

Appendice

Sul filo della memoria: intervista a Edera Sassi a cura di Giorgio Sacchetti (Imola, 10 novembre 1993) inedita

L'intervista si svolge nell'abitazione della famiglia Sassi Cremonini a Imola. Assistono i familiari della signora Edera e i figli Denise, Cesare, Eliseo (che ha una straordinaria somiglianza con il nonno Attilio). Sono altresì presenti Manuela Bruschi e Cesare Fuochi.

Nei documenti si riscontrano spesso discordanze sulla data di nascita di suo padre Attilio Sassi, 1876 o 1886?

No, no 1876.

Paternità Luigi e maternità Selva Anna Lucia. Di dove erano originari i genitori di Attilio? e quale era la loro condizione sociale?

Erano originari di Castelguelfo di Bologna. Gestivano un'osteria ed erano già allora antifascisti anche se il fascismo non c'era...

Sovversivi. Sia il babbo che la mamma?

Sì, tutti e due. E la mamma era fra i due di idee più spinte. Era una famiglia numerosa con tanti figli. I maschi erano due e le femmine credo cinque, andavano a scuola e la maestra li trattava male a causa delle opinioni anticlericali dei genitori (non andavano a messa). Erano malvisti dalle autorità e così ad un certo punto sono emigrati in America. Tutta la famiglia.

In Brasile, mi sembra di aver letto nel 1895.

Sì, in Brasile nel distretto minerario di Minas Gerais. Erano emigrati con lo scopo di lavorare inizialmente al diboscamento delle foreste, ma avevano portato con sé dei sementi per poi far fruttare questi terreni e viverci da

contadini. Fecero subito dei bei raccolti, ma negli anni successivi tutto andò molto male e si ritrovarono con parecchio fogliame e pochi frutti. Nel frattempo mio padre, lasciati i familiari nel loro appezzamento di terra, era andato a lavorare nella foresta a tagliare gli alberi, insieme ad altri suoi amici originari di Castelguelfo, alle dipendenze di un'impresa di legname. Erano sotto il controllo dell'esercito e tornavano a casa una volta al mese. I tronchi venivano trasportati con la corrente del fiume...

A questo punto interviene il figlio di Edera, Cesare Cremonini, che vuole riferire il racconto del nonno su un fatto successogli in Brasile.

Attilio ed il suo amico erano andati a far bisboccia in un paese. Ad ogni fine mese, liberi dal lavoro, come d'abitudine prendevano i cavalli e stavano via due o tre giorni. Mentre si trovavano in una locanda arrivarono dei militari con la pretesa che tutti gli avventori presenti dovessero pagare loro da bere e da mangiare. Tutti acconsentono senza protestare, ma i due romagnoli si rifiutano di pagare. È a questo punto che il graduato sguaina la sciabola, afferra un orecchio all'amico di Attilio e glielo taglia. Mio nonno allora reagisce, prende la pistola e spara al militare, ferendolo gravemente o forse uccidendolo. Aveva una pistola molto piccola, a due canne che quando alzi il cane viene fuori il grilletto, che portava infilata nei calzoni o negli stivali. Poi scappò con il cavallo portando via il suo amico che sanguinava, con uno straccio a tamponare l'orecchio, verso la foresta... Sua mamma, che era una donna energica, gli diede un fucile, una ciambella di pane e delle pallottole dicendogli: Attilio, prima di farti prendere sparale tutte! e lui, mentre lo stavano cercando nei porti, si nascose prima nella foresta e poi andò a lavorare in miniera.

Edera Sassi riprende ora il filo del racconto.

La famiglia invece, a causa delle ristrettezze economiche, non riuscendo a sopravvivere decide di rimpatriare. Ma, oltre ad Attilio, anche due sorelle rimangono in Brasile, essendosi sposate là. Quindi la famiglia torna prima e Attilio alcuni anni dopo.

La sua permanenza in Sud America risulterebbe di nove anni...

Sì e poco dopo il rientro in Italia si sposa con mia mamma Coralupi Lucia (classe 1883) da Bettola di Castelguelfo andando ad abitare da lei. Mio padre emigra quindi in Svizzera dove trova lavoro come muratore; poco dopo mia madre lo raggiunge per lavorare in una fabbrica di scarpe. Al rientro vengono ad abitare ad Imola. Dal matrimonio nasceranno sei figli. Due muoiono nel nascere, li toglievano coi ferri e insomma... Quelli erano ma-

schi, poi è nata una femmina, nel 1910, che si chiamava Valda e che morirà a cinque anni di tosse cattiva. Io avevo allora sei mesi, ed ero ammalata anch'io. Mia mamma allora diceva: se una delle due se ne deve andare meglio allora la piccola! Eliseo è del '12 e io ero nata a Piacenza nel 1915 in tempo di guerra. Il babbo era contro la guerra ed aveva un fratello, Albano, che invece era a favore, interventista... Lo aveva preso in casa a Piacenza ma lui aveva avuto qualche problema con la giustizia.

Quale era l'estrazione sociale o la fede politica della moglie di Attilio, Lucia Coralupi?

La mamma era una bravissima donna di casa e basta. È morta all'età di 91 anni ed è stata sempre con me. Non era per niente la compagna di Attilio, era la moglie. Brava per i figli e per la casa. Di sette anni più giovane non si interessava di politica e, d'altra parte, mio babbo non portava mai a casa materiali di propaganda o altro.

Certo la sua attività, anche solo quella pubblicistica, nel primo Novecento, è febbrile. Scrive articoli su «L'Agitatore» di Bologna, «Il Pungolo» di Imola, «Volontà» di Ancona, «Voce Proletaria» di Piacenza, «Guerra di Classe»... Poi giungerà in Valdarno.

Da Piacenza ritorna ad Imola. Era sempre così, in ogni posto che andava le autorità lo mandavano via. Anche quando era andato in Valdarno noi siamo rimasti a Imola.

Interviene a questo punto Cesare Fuochi e rievoca le grosse lotte dei muratori e gli scioperi del 1906, quando nella zona imolese si forma un importante nucleo sindacale. Quindi parla della Settimana Rossa e del caso Masetti. A Imola Sassi organizzava anche gli operai dello zuccherificio, dove per breve tempo ha lavorato. Ma anche quelli della vetreria dove c'era un nucleo di anarchici e di socialisti di origine valdarnese, «li ha conosciuto anche mio padre» dice Fuochi. Si accenna inoltre ai suoi rapporti di stretta amicizia con i Marabini. Attilio gli aveva raccontato di quando, durante la campagna pro Masetti, era dovuto andare a piedi a San Giovanni in Persiceto, andata e ritorno, per un comizio che poi era stato vietato dai carabinieri.

Nel 1917 risulta residente a Meleto Valdarno presso la famiglia Brandocchi. Chiediamo alla figlia: le dice niente questo nome?

Il nome non mi dice niente. Perché lui c'è tornato due volte prima che ci andassimo noi...

Sassi, protagonista della Settimana Rossa e della campagna pro Masetti, fondatore dell'Unione Sindacale Italiana, è indubbiamente già un punto di riferimento all'epoca, un dirigente. Partecipa a diverse riunioni nazionali a Milano, Bologna e Firenze, viaggiando molto. Il suo legame con Armando Borghi dura tantissimo, fino alla morte, anche se nel secondo dopoguerra ci sarà una divaricazione di scelte, ritirandosi Borghi dall'attività sindacale.

Nonostante le strade diverse, anche se sempre in ambito libertario, il loro rapporto sarà comunque di amicizia fraterna fin negli ultimi anni della vecchiaia.

...Dimenticavo. L'antimilitarista Sassi non fa il servizio militare, per quale motivo?

Gli mancavano tutti i denti con la mascella e tutto. Aveva avuto una malattia da bambino, a sei anni, che neanche lui sapeva cosa era.

Ho saputo che aveva il soprannome di Mascellone.

Lo chiamavano, e talvolta si firmava, il Bestione. O anche, in dialetto «Miscelòn». Non aveva paura di niente. Una volta a Imola una guardia lo portò in commissariato scambiandolo per un ladro di galline. Il delegato di polizia diede allora dell'imbecille alla guardia: se lo avevi trovato a fare un comizio!... A Firenze nel 1917-18 fu anche arrestato con Secondo Giorni, anarchico di San Giovanni, e con un certo Aspettati, un meridionale. Così quando i tre declinarono i loro nomi i carabinieri pensavano che li volessero prendere in giro...

Nel 1919 prenderà residenza stabile a Cavriglia.

Nel 1919 tutta la nostra famiglia si trasferisce a Cavriglia e si va ad abitare in quella casa che le ho già detto, davanti alla chiesa. Me lo ricordo molto bene: c'era babbo, mamma, il mio fratello e la nonna materna nel frattempo rimasta vedova. Lì era stato mandato da Borghi a fare il segretario dei minatori, ed era insieme a Mario Mari che spesso veniva a casa nostra.

Si ricorda di altri nomi di compagni del Valdarno? Virgilio Diomiri? Attilio ed Eugenio Moneti? Eugenio Caselli? Ciarpaglini? ma forse lei all'epoca era troppo piccola...

Il fatto è che quando mio padre andò in carcere tutti giravano alla larga da noi, anche gli amici. Io sono venuta via di là che avevo undici anni.

Ma il fatto notevole è che il nome di suo padre resterà a lungo nella memoria dei minatori e del movimento sindacale valdarnese, il suo ricordo rimane ancora oggi vivo fra la gente di Cavriglia. Insomma un vero mito.

Mio babbo era piuttosto brutto, ma aveva una carica di simpatia enorme. Quando parlava in pubblico improvvisava e non scriveva mai appunti, nei comizi era un trascinateur. Nel dopoguerra teneva contraddittori con il prete, conferenze alle case del popolo. Apriva con i suoi discorsi introduttivi i congressi dei minatori, ai quali voleva che anch'io presenziassi (e mi mandava un vaglia per le spese di viaggio perché la mia famiglia era disagiata ed avevo un marito malato). Mi è capitato di sentirlo parlare in francese, perché c'erano delle delegazioni straniere. Eppure le lingue le aveva studiate in carcere ed aveva fatto appena la quinta elementare. Quando andava a discutere con gli ingegneri della Mineraria, di paghe e di questioni sindacali, sapeva tenere loro testa...

Un uomo di grandi capacità dialettiche dunque. E questo emerge anche dalle carte del processo per i fatti del 1921 che io ho esaminato a fondo. Ottanta imputati...

Sì lo so, anche se non mi ricordo. Noi andammo tutti al processo ad Arezzo, meno che la nonna, e fummo ospitati presso una famiglia.

Dagli atti processuali, ma anche dalle cronache locali che davano grande spazio all'avvenimento, in genere voci a lui molto contrarie, Sassi esce bene come figura.

Lui ha sempre detto che non c'era a Castelnuovo dei Sabbioni quando hanno ammazzato l'ingegnere e dato fuoco alla palazzina della direzione. D'altra parte non si è mai tirato indietro, e allora... La telefonista della Mineraria testimoniò contro di lui dicendo di averlo visto, ma lui non c'era. Era a Firenze. E anzi, forse fu proprio approfittando che lui non c'era che successe questo pandemonio.

Avevano ucciso un ingegnere delle miniere di Grosseto quel 23 marzo 1921. E poi arrivarono i fascisti a San Giovanni e ci furono barricate e altri morti. Però al processo il direttore di Castelnuovo, volendo avvalorare la tesi della responsabilità del Sassi, attestando del suo carisma verso gli operai, raccontò un fatto avvenuto nel 1919. Mentre passava in automobile fu affrontato da un gruppo di minatori vocianti e fu salvato perché il sindacalista romagnolo ordinò perentoriamente agli aggressori, che ubbidirono, di fermarsi. Quindi pare che non fosse proprio incline ad impulsi di violenza...

No, certamente. Se c'era da fare una lotta bene, magari anche da sparare... ma non era rissoso di carattere. Ma un fatto simile deve essere successo anche nel secondo dopoguerra.

Infatti lui venne considerato come istigatore morale. Quello fu un processo politico a tutti gli effetti. Nella giuria c'erano squadristi e futuri benemeriti della Rivoluzione Fascista, quindi gente già predisposta ad emettere condanne...

Ha fatto il carcere a San Giovanni, a Firenze, dove siamo andate a trovarlo, a Perugia e a Portolongone... A San Giovanni Valdarno lo torturavano, ogni notte lo portavano in caserma e lo picchiavano. Alle Murate a Firenze ho visto il babbo di là dalle sbarre, oltre una grata in un corridoio in mezzo ad altri detenuti e alle guardie che urlavano. Ho ancora terrore di questo spettacolo che ho visto da bambina.

Lui lamentava che le visite vostre non erano troppo frequenti.

In tutti i posti ci siamo andati almeno una volta. Ma erano spese, eravamo in tre.

Aveva come avvocati Libero Merlino di Roma e Giovanni Droandi di Arezzo. Droandi (scomparso negli anni trenta), già difensore dei minatori e di antifascisti anarchici e comunisti, in molti processi, ha lasciato un buon archivio del suo studio legale. Il figlio mi ha fatto consultare il carteggio scambiato con Sassi. È una vicenda molto drammatica perché vi erano centinaia di persone in galera in condizioni bestiali, picchiati e torturati, privati anche della possibilità di intrattenere una qualsiasi corrispondenza con l'esterno. L'avvocato, per non far scoprire la sua linea difensiva (le lettere erano censurate e controllate) decide ad un certo punto di non rispondere ritenendo che questo avrebbe nuociuto ai suoi assistiti. Così suo babbo, isolato da tutti, si sentirà un po' abbandonato. Immagino che per voi sia stato un vero dramma.

Guardi, a noi ce ne hanno fatte di tutte. Ci hanno perfino dato fuoco alla casa a Cavriglia. La mia nonna era in casa, io con la mamma e mio fratello Eliseo eravamo andati a fare il bucato nel torrente. A un certo punto sono venuti a chiamarci: Maria! Maria! bruciano la casa! s'era incendiato un camerino, un ripostiglio e tutti mobili. Il camerino corrispondeva con l'archivio comunale e allora si sono dati da fare per spengerlo. Con il comune era un palazzo unico. Il prete ci aiutò facendoci mettere le nostre cose nel sagrato e dicendo ai fascisti che non dovevano prendersela con degli innocenti. Il tetto era bruciato e ci pioveva in casa. I compagni ci fecero andare ad abitare in una casa fuori dal paese che era di uno espatriato in Francia. Mia mamma, per quanto non avesse mai manifestato un impegno politico antifa-

scista, venne picchiata. Un gesto di rivalsa gratuito. Sotto a noi abitava una signora che quando ci vedeva ci faceva dei grandi rutti, e sputava, anche a noi bambini senza colpe.

E quando esce di carcere?

Quando mio padre esce di carcere, va a Firenze, perché gli avevano dato il telegramma. Si ferma a Firenze e noi andiamo lì per incontrarlo. Lui parte per la Romagna e va a Bologna da suo fratello Albano che nel frattempo era ritornato. Qui comincia a lavorare e poi va a Imola dove lo raggiungiamo. Dopo pochi mesi lo fermano e gli dicono: noi non ti vogliamo ad Imola, se no ti mandiamo al cimitero. Allora lui aveva degli amici a Roma muratori come lui e quindi si trasferisce nella capitale da solo. E quando provava a tornare ad Imola lo arrestavano. Una volta lo hanno messo dentro e lo hanno tenuto senza mangiare. Siccome suonava la chitarra e cantava, si era rifiutato di eseguire 'Giovinezza'...

Quanti mestieri ha esercitato suo padre?

Ha fatto il minatore, ma solo in Brasile, e il muratore, ha lavorato come operaio in imprese di trasporti e all'acquedotto di Ravenna...

Dunque si trasferisce a Roma...

A Roma avrebbe voluto con sé anche il figlio Eliseo, ma mia mamma inizialmente non voleva, poi cede. Ma all'improvviso questo ragazzo si ammala e muore di tifo. Era il 1927. Così la famiglia vive una vera tragedia. Mia madre reagì male e disse a suo marito: me lo hai preso e me lo hai fatto morire! così io non verrò più da te. E così è stato. Lì è stata la disfatta della nostra famiglia. Mentre potevamo riunirci... Lui era rimasto molto scosso e non si dava pace. Era sconvolto. Faceva una vita molto ritirata. La polizia poi lo manda al confino a Ponza.

Da Ponza voi avete notizie?

No. Io ho rivisto il babbo quando avevo quindici anni che mi venne a trovare che mi era presa una paralisi facciale. Lui era a Torre Pedrera. Era il 1930. Mi ricordo che venne il dottore, che era anche capo dei fascisti, un ex socialista. E gli diceva: Sassi, vedrai che il Duce ci porterà al socialismo! Vedrai! Ma se è una testa di rapa, gli rispondeva. Discussero fino a notte fonda.

In quel periodo mio padre viveva già con un'altra donna a Roma, perché, e questo me lo ha raccontato lei stessa quando ci sono andata, lui stava in subaffitto da questa signora che gli faceva da mangiare e che andava a trovarlo

anche in carcere. All'inizio, quando c'era Eliseo, sembra non ci fosse niente fra i due, ma mia mamma non ci credeva. Poi quando uscì di prigione lei l'accettò in casa e si misero insieme. Questo è quanto mi ha raccontato lei. E siccome era una donna molto di chiesa fece anche finta di sposarsi...

A questo punto intervengono i familiari per esprimere dubbi sul fatto di un qualsiasi matrimonio, anche solo in chiesa con l'altra. La signora Edera racconta che infatti erano arrivate delle carte alla mamma, ma lei era già morta, per riscuotere una pensione o un assegno in quanto vedova.

Però a Roma credevano tutti che loro due erano sposati. Una volta che io ero là venne una signora a chiedere della moglie del sor Attilio e io gli dissi che la moglie del sor Attilio era la mia mamma. Comunque in questo periodo ricostruisco il mio rapporto con il babbo. Però mia mamma non mi ha parlato mai male di lui ma anche io mi sentivo un po' abbandonata.

Dalle carte di polizia risulta l'attività cospirativa antifascista di Attilio.

Sì, aveva contatti anche con antifascisti all'estero. Dopo la guerra, liberata Roma torna nel Valdarno. E qui di nuovo è al suo posto con i minatori.

Certo le condizioni ora sono diverse rispetto al periodo prefascista. Pensare a Sassi leader sindacale anarchico dopo la prima guerra mondiale è facile perché allora lui era l'espressione di gruppi maggioritari ed egemoni nel movimento operaio, ma nel secondo dopoguerra? come si spiega questo fatto? Un anarchico che dirigeva un sindacato di comunisti filosovietici è proprio un'anomalia.

Ma lui riprende il discorso da dove era rimasto insieme ai suoi amici. Diventa segretario della federazione minatori. Noi si resta a Imola e lui va ad abitare a Monastero di Cavriglia dove poi lo raggiungerà anche la sua donna. Io andai a trovarlo e un suo compagno, Ottorino Scala che poi sarà segretario della Camera del lavoro, mi salutò e mi disse che si ricordava di me, abitava vicino a noi insieme ad un'altra famiglia, Bonatti. Mi disse anche che quella signora che ci sputava addosso aveva fatto una brutta fine e che se volevo me la indicava. Io gli dissi di no... Alla fontana c'era una donna che mi guardava sempre, non so se fosse lei, ma io non l'ho voluta conoscere. Quando mio padre è tornato in Valdarno i primi ad andargli incontro sono stati proprio quelli che ci avevano fatto del male. Gli chiesero di perdonare, lui acconsentì al perdono ma disse che comunque non avrebbe dimenticato.

Capitava ad Imola in quel periodo?

Sì anche con mia mamma, nonostante i rancori, cercava almeno di avvia-

re un dialogo, gli piaceva tanto conversare. Dopo però si trasferì a Roma a seguito della nomina a segretario generale. Lui scendeva sempre nelle miniere e una volta lo sentii dire ai suoi compagni: non mi mandate troppo in alto, altrimenti non mi ricordo più da dove sono venuto. Una volta, nel 1946 in Valdarno, io ho espresso il desiderio di visitare una miniera e non mi diedero il permesso. Però i minatori mi ci portarono di nascosto. E se le succede qualcosa? ma cosa vuoi che le capiti! è la figliola di Sassi! dicevano. Rimasi scossa nel visitare quegli ambienti.

Sassi era un uomo che, anche da anziano, manteneva una fitte rete di relazioni sociali e di impegni sindacali e pubblicistici, visto che collaborava a diversi giornali. Negli organismi dirigenti della CGIL era molto attivo.

Guadagnava pochissimo e il suo amico Di Vittorio gli fece avere uno stipendio e un ufficio alla Confederazione a Roma. Erano anche vicini di casa e si frequentavano. Tutti e due avevano la passione per la buona cucina. A Di Vittorio piacevano i tortellini e i cappelletti romagnoli che gli portava sempre mio padre. Lo rivedo ancora ai funerali del babbo, mi impressionò tanto. Si mise immobile e in silenzio davanti al feretro per molto tempo e con le mani sulla cassa, quasi a cercare l'ultimo contatto con l'amico. Poi non lo fecero parlare, c'era Borghi...

Come viveva il suo rapporto con i comunisti? C'era stata di mezzo la Spagna... Nel sindacato aveva comunque ritrovato i compagni che spesso erano stati anarchici o che avevano militato nell'USI. Risponde il nipote Cesare Cremonini.

Quando ero ragazzino faceva delle grandi passeggiate con me a piedi, anche di dieci quindici chilometri al giorno, e continuamente si parlava. Era molto critico contro il socialismo reale e i paesi dell'Est che considerava regimi oppressivi. Su questo ci aveva scritto anche una poesia: Così la grande Russia, della rivoluzione, lasciava in poche mani la ruota del timone. Lui lo viveva come un contrasto ideologico. Su certe cose non aveva remore ad intrattenere rapporti con persone che la pensavano diversamente da lui. Allo stesso tempo era stimato anche dagli avversari. La differenza con i comunisti è che loro parlavano di masse e lui amava di più parlare di persone... Era rigido nei principi, ma allo stesso tempo era aperto ad approcci che tenessero conto della realtà. Perché se c'è la possibilità di vincere allora va bene, ma quando si fanno le cose solo per perdere...

Mi pare di capire che, da buon sindacalista, fosse abituato a trattare le questioni con pragmatismo anche nelle rivendicazioni quotidiane, magari spicciolate. A non guardare tanto all'ideologia ma piuttosto all'appartenenza sociale. Ad avere come regola prima quella di non andare subito allo scontro diretto con gli interlocutori.